

Armando Morbiato

L'INCANTO DEL VIAGGIATORE

Diari (1957-1967) e ricordi di un emigrante

a cura di Luciano Morbiato

prefazione di Francesco Vallerani



progetto grafico e redazione
Il Poligrafo casa editrice
redazione Alessandro Lise

Copyright © giugno 2020
Il Poligrafo casa editrice srl
35121 Padova
piazza Eremitani – via Cassan, 34
tel. 049 8360887 – fax 049 8360864
e-mail casaeditrice@poligrafo.it
ISBN 978-88-9387-123-5

INDICE

- 7 «Il mondo là fuori mi sta aspettando».
Dall'altrove sognato alle geografie della memoria
Francesco Vallerani
- 25 Premessa
Luciano Morbiato
- L'INCANTO DEL VIAGGIATORE**
- ORIGINI DELL'IRREQUIETEZZA
- 33 L'invito al viaggio
- UNA VISIONE DEL MONDO
- 55 In Australia (1957-1961)
- 73 Un lungo viaggio di ritorno (giugno-ottobre 1961)
- 103 Germania e Svizzera (1962-1964)
- 113 Da Padova a Capetown (1964-1965)
- 179 Lavorare in Sudafrica (1965-1966)
- 187 L'America (1966-1967)
- INTERMEZZO
- 199 Vita con Emerenziana (1968-1982)
- RIPENESS IS ALL
- 205 La fine dei viaggi

APPENDICE
LETTERE FAMILIARI

229	Gennaio 1955 - settembre 1956
232	Ottobre 1957 - giugno 1961
229	Luglio-novembre 1961
262	Giugno 1962 - settembre 1964
275	Dicembre 1964 - marzo 1965
284	Aprile 1965 - aprile 1966
298	Agosto 1966 - giugno 1967
319	Novembre 1976

«IL MONDO LÀ FUORI MI STA ASPETTANDO».

DALL'ALTROVE SOGNATO ALLE GEOGRAFIE DELLA MEMORIA

Francesco Vallerani

A un certo momento della vita l'orizzonte quotidiano può non bastare. Non esiste una regola certa per definire l'irrequieta forza creatrice che spinge a desiderare l'altrove. La consuetudine con i luoghi delle proprie radici è un vincolo dinamico, che evolve, si trasforma. Può indebolirsi in base a vicende soggettive o per eventi esterni rispetto al divenire delle singole esistenze. Il muoversi da un luogo all'altro è l'essenza ancestrale degli esseri viventi dislocati nelle molteplici tipologie di biosfera e litosfera. Il senso più profondo della mobilità è un tutt'uno con le procedure della conoscenza, dell'accumulo di esperienze necessarie non solo alla semplice sopravvivenza, ma anche alle componenti più complesse della soggettività in rapporto alle strutture sociali.

Mobilità, orizzonti e luoghi sono l'abecedario per definire una cartografia di base, la prima pagina di quell'atlante esistenziale che ogni individuo inizia fin dalla più tenera età a costruire per cogliere la sua posizione nel mondo. Si tratta di fogli tematici, ben definiti e catalogabili, che compongono quel patrimonio di mappe mentali necessario per orientarci durante il viaggio della vita e che non sempre utilizziamo al meglio. Ogni breve spostamento dalla residenza abituale che non sia legato ai modi e ai tempi della consuetudine quotidiana, presenta già il nucleo fondativo dell'erranza, dello spostarsi per curiosità, della coscienza del muoversi che allontana dagli scenari abituali.

Oggi più che mai appare evidente lo stretto legame tra le varie tipologie di mobilità vicinali e le più memorabili esperienze che trasgrediscono (in senso letterale) i confini della territorialità dome-

stica. Basti considerare il camminare e la pratica della passeggiata, specie quando inizia dopo aver chiuso dietro di sé la porta di casa. Una ormai secolare tradizione letteraria, e soprattutto una più recente trattazione saggistica, elogia e approfondisce i significati dell'andare a piedi, come ancestrale modalità di viaggio. Fin dai ricordi del consueto incipit delle fiabe dell'infanzia, in cui la dinamica narrativa si appoggiava al ripetitivo "...e cammina cammina", appariva evidente che lo sviluppo dei fatti necessita di mobilità, di repentini mutamenti di scenari, del meraviglioso e dell'imprevisto. Al di là del valore condiviso del camminare, certamente accentuato dal suo indiscusso carattere di eticità in un mondo dove qualunque atto umano produce impatti disdicevoli e dannosi, tale pratica itinerante va vista come il più semplice e immediato esercizio per sviluppare l'innata attitudine a capire e misurare lo spazio vissuto. È l'andare a piedi che consente il definirsi della mente del viaggiatore. Ma serve anche a codificare le geografie ufficiali, espressione di un ordine sociale, con le successive evoluzioni tecniche e le sempre più raffinate sostituzioni grafiche. Non a caso le antiche misurazioni delle distanze si calcolavano in piedi, passi e pertiche; con quest'ultimo termine si intendeva lo strumento usato dagli agrimensori, personaggi itineranti che percorrevano a piedi i territori e i paesaggi di regni, ducati e contee fin dall'inizio dell'età moderna.

La mente del viaggiatore si forma passando dalla propria casa alla borgata e poi con i successivi ampliamenti della conoscenza di altri luoghi, con altri nomi, altri campanili e con la consapevolezza di essere andati ancora più lontano quando cambiano i dialetti, i nomi degli oggetti, i cibi. Ecco che si capisce il ruolo di demarcazione di un fiume, specie se con alveo largo e quindi scarso di ponti, o di una vallata rispetto alla presenza di un valico poco agevole. Ma spostarsi prevede anche una rigorosa sequenza esistenziale, riconducibile al susseguirsi dei riti di passaggio. È ovvio che ci si sta riferendo a situazioni geoculturali già ampiamente mutate a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso.

Ho deciso di soffermarmi su queste prime osservazioni con l'obiettivo formale di introdurre il lettore al resoconto della lunga

stagione di viaggi e di esperienze vissute da Albino (Armando) Morbiato, preziosa documentazione stilata con buona regolarità nel decennio che va dal 1957 al 1967. Si tratta di un caso emblematico di ciò che Pierre Michon ha definito “vite minuscole”, termine che non implica alcuna valutazione spregiativa, ma che, al contrario, cerca di evidenziare l’accezione di patrimonio esistenziale circoscritto all’unicità delle relazioni familiari, sociali e territoriali di ogni individuo. Sovviene anche l’affascinante concetto di “microcosmo”, così brillantemente trattato da Claudio Magris in un suo testo di qualche anno fa. In realtà è l’eterno e infinito filone delle scritture memoriali, in questo caso declinato sul tema altrettanto diffuso e attraente dei racconti di viaggio.

A volte emerge in ognuno di noi quello stimolo a salvare dall’oblio non solo le proprie vicende passate, ma anche quelle dei familiari e parenti più cari, e in particolare a seguito del loro decesso, spesso definito con triste eleganza “l’ultimo viaggio”. La differenza tra le biografie di personaggi famosi e la pratica dell’autobiografia come omaggio alla smisurata abbondanza dei micromondi individuali non è solo una questione di scala, di proporzioni. Il ritrovamento di vecchie fotografie, le lettere ingiallite ricevute durante il servizio militare, i ricettari di cucina con l’obsoleta calligrafia della nonna, le svariate tipologie di documenti relativi alle ordinarie vicende di ogni giorno, l’atto di compravendita della casa, i disegni e i quaderni delle scuole elementari, tutto ciò costituisce il materiale più comune che ci lega al passato, che ravviva memorie e tenerezze di un mondo ristretto. Tale specificità si snoda, però, attraverso percorsi esistenziali replicabili, collocati all’interno di un comune contesto storico, economico e culturale riconducibile al dibattersi quotidiano della società contemporanea.

I testi di Albino Morbiato emergono dal limbo della creatività individuale grazie all’interessamento del fratello Luciano, da sempre attento esploratore di storie popolari e di narrazioni letterarie. La mia posizione di geografo accademico si sovrappone al profondo sentimento di amicizia che mi lega ai due fratelli, ma anche di condivisione di interessi e in buona parte di una simpatetica visione della vita. Da qualche anno si parlava sempre più spesso di

questo materiale manoscritto, conservato con cura da Albino, come di una opportunità inespresa per riportare alla luce un frammento di vita vissuta.

Nulla di nuovo, ovviamente, rispetto a quanto già si pratica a partire dal 1984 presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, sull'Appennino tosco-emiliano, dove sono raccolti scritti di gente comune in cui si riflette, in varie forme, la vita di tutti e, per certi aspetti, lo sfondo più autentico su cui si proietta la storia d'Italia. A tutt'oggi si tratta di un patrimonio di oltre ottomila tra diari, epistolari, memorie autobiografiche, che sono stati versati sia dagli stessi autori che dagli eredi di chi, deceduto, probabilmente non avrebbe mai pensato di affidare alla perennità di una istituzione archivistica i fogli, le lettere o i taccuini su cui sono stati fissati momenti di vita e memorie di eventi. L'Archivio Diaristico può ritenersi senza dubbio il corrispettivo popolare e naif del più aulico corpus degli autografi di scrittori e poeti conservati presso il Centro Manoscritti dell'Università di Pavia, dedicato ai protagonisti della letteratura italiana moderna e contemporanea.

Al di là di queste annotazioni di margine, non ho avuto il piacere di accedere ai documenti originali, toccare con mano la materialità della carta, modesto supporto che ha accolto la grafia di chi vi ha scritto in contesti e situazioni rievocabili solo con il fervore di una vivida e empatica immaginazione. Al solo pensiero che si tratti di fogli e pagine che hanno viaggiato per migliaia di chilometri, accompagnando l'autore da un emisfero all'altro, prezioso supporto cartaceo a cui affidare confidenze e dettagli da ricordare, emozioni e sensazioni, mi lascio andare al fascino degli oggetti che accompagnano le nostre esistenze. Tutti noi conserviamo oggetti, accudendoli con rispetto, specie se evocanti persone care o momenti importanti della nostra esistenza. Ma la carta scritta? Qui si va ben oltre la semplice attitudine di rigattiere dell'anima, di magazzino familiare che si conserva e tramanda in quanto continua a esistere anche dopo la caducità della vita umana. Il manoscritto trasmette informazioni, può essere letto anche da estranei, possiede un'eloquenza che l'oggetto perde una volta estinto il suo possessore. Se poi le parole scritte passano dalla materialità dei fogli che hanno

accolto l'inchiostro dell'autore a quella della carta stampata, ecco che il processo si conclude, producendo l'oggetto libro che è il salvataggio definitivo del patrimonio di memorie.

Dal villaggio al mondo: oltre la catena delle radici

Come di solito avviene, ogni storia di viaggi ha inizio da un punto di partenza, dal luogo di nascita o di abituale residenza del protagonista. Questo dettaglio informativo serve a garantire non solo coerenza narrativa, ma anche ad accentuare la singolarità della scelta di vita che ha fatto del luogo natio non tanto una rassicurante nicchia entro cui rinchiudersi, ma una vera e propria rampa di lancio verso il fascino delle più lontane geografie. Negli anni Trenta del secolo scorso, Camin, dove Albino è nato, era un modesto villaggio di crocevia, collocato nelle ancora ben coltivate campagne che lambivano il margine sud orientale della periferia di Padova. La prevalenza dell'attività agricola era già in declino tra le due guerre, tanto da presentarsi in quei paraggi diverse opportunità per impieghi artigianali, in parte anticipatori di ciò che a partire dagli anni Sessanta trasformerà la porzione di campagne tra il Naviglio del Brenta e il canale di San Gregorio in una delle zone industriali più estese d'Italia. Guardando oggi il sito di Camin, attraverso la proiezione satellitare, si resta impressionati dallo spaventoso accerchiamento dell'alluvione cementizia fatta di magazzini, piazzali per la logistica, impianti produttivi, strade e ferrovie. Senza dubbio chi nasce nella Camin di oggi non può che sviluppare l'istinto del viaggiatore, vuoi per curiosità di conoscenza, ma soprattutto per desiderio di fuga. Ma questa è un'altra storia.

Non si evince, infatti, dal testo di Albino alcun accenno di negatività nei confronti del piccolo villaggio. Infatti la "grande trasformazione" si verifica proprio negli anni della sua erranza d'oltreoceano. Dai colloqui con il fratello Luciano, riportati in prima persona nelle pagine iniziali del resoconto, si evidenzia invece il ruolo strategico della parrocchia e del patronato di Camin nel favorire l'iniziazione al viaggio. Le gite in montagna o i pellegrinaggi verso qualche santuario avevano il sopravvento rispetto ad altre destinazioni, in particola-

re le spiagge o i centri storici. Cambiare scenario, allontanarsi dallo spazio vissuto anche per un solo giorno è l'avvio dell'apprendistato alla complessità del mondo. L'eredità ancestrale che riconduce ogni essere umano ad antiche viandanze non emerge allo stesso modo nei singoli individui. C'è infatti il potere del radicamento ai luoghi che svolge la funzione di antidoto alle smanie del viaggio, che può avere molteplici aspetti: la famiglia, le consuetudini, un amore, un buon lavoro, la paura delle critiche dei paesani. È l'eterna dicotomia tra oppressione e sicurezza che connota l'esistenza nelle piccole comunità. Forse Camin non poteva certo definirsi il villaggio di opprimente chiusura entro gli orizzonti noti, se non altro per la sua vicinanza con Padova, anche perché le vicende belliche, la mobilità dei militari e di chi migrava avevano offerto traumatiche opportunità di aprirsi al mondo.

Come spesso accadeva nei paesi del Veneto contadino, quando la rete dei corsi d'acqua, dal piccolo fosso al fiume, era ancora vivificata da portate consistenti, ricche di pesci e poco inquinate dai reflui della chimica agraria, l'andare al fiume significava prendere le misure del proprio mondo. E le acque di Camin, sia il canale di San Gregorio che il Naviglio, facevano parte degli itinerari dei viaggi commerciali tra il porto di Venezia e le banchine fluviali dell'entroterra. Come i binari della ferrovia, i canali navigabili lasciavano sognare di lontane destinazioni. Vi sono segni anche nei luoghi apparentemente più soffocanti che, a saperli leggere e interpretare, sono in grado di stimolare la curiosità del viaggiatore. Basta il racconto di un emigrante che torna per pochi giorni, qualche lettura di libri di avventure, ma anche la stessa visione dalla sommità dell'argine del canale di San Gregorio verso il profilo lontano delle montagne a infiammare l'indicibile emozione di sentirsi pronti a spiccare il volo.

Anch'io vivo in un piccolo villaggio rurale e recuperando molti dei racconti ascoltati dai pochi paesani che riesco a frequentare, è opinione comune che una delle rare opportunità di lasciare il proprio microcosmo è l'esperienza del servizio militare. Per Albino, invece, quel primo temporaneo sradicamento dalle case, dalla chiesa e dalla bottega del paese è stato il necessario antefatto per saggiare le proprie attitudini e propensioni al grande cambio esistenziale.

La seduzione delle radici, così efficace nel trattenere la maggior parte dei suoi coetanei, non riusciva a scalfire la solidità della sua innata propensione a partire, a lasciare tutto e tutti. Tale stato d'animo al giorno d'oggi, nel bel mezzo del proliferare delle cosiddette "generazioni Erasmus", sarebbe tutt'altro che insolito; alla metà degli anni Cinquanta non poteva invece che considerarsi un bizzarro colpo di testa, l'anomalia comportamentale di un giovane recalcitrante e insofferente del grigio buon senso di chi ha paura delle novità.

Un atlante della mente

Da subito Albino ha dimostrato una innata passione per gli atlanti geografici, sintesi grafica e simbolica della straordinaria varietà di forme che connotano la contrapposizione tra terre emerse e pervasività dell'idrosfera. Il compianto Denis Cosgrove, geografo inglese e caro amico dei miei anni migliori, raccontava spesso di come un suo professore delle scuole superiori diceva che in ogni casa non devono mancare una copia della Bibbia, un'edizione dei sonetti di Shakespeare e un buon atlante geografico. Forse in casa Morbiato la Bibbia non mancava, mentre invece, se escludiamo l'ovvio disinteresse per la letteratura inglese in una famiglia della campagna veneta, di atlanti non c'era traccia. La sete di conoscenza geografica di Albino ha potuto quindi placarsi grazie all'atlante del suo amico Elio, ricevuto in prestito e restituito per più volte, le cui tavole erano il supporto grafico ove collocarsi in sognanti visioni, dando via libera all'immaginazione, alla creazione di itinerari, fissando nella memoria toponimi, profili costieri, costruendo così una preziosa lista di terre da visitare, di luoghi dove vivere. Si tratta della ben nota condizione dell'*armchair traveller*, il viaggiatore in poltrona, ovvero chi esperisce senza mobilità, inquinante e costosa, i più disparati luoghi del pianeta, combinando la forza dell'immaginazione con il supporto di libri di viaggio, guide e atlanti. Pensando ai nostri giorni, le odierne opportunità consentite dalla rete immateriale consultabile sul proprio terminal informativo che è il computer, di certo ai tempi della gioventù di Albino non si sarebbero potute definire che fantascientifiche.

Marlow, il protagonista di *Cuore di Tenebra*, celebre romanzo breve di Joseph Conrad, ricorda:

Quando ero ragazzino avevo una passione per le carte geografiche. Contemplavo per ore il Sud America, l’Africa o l’Australia e mi perdevi in tutti gli splendori dell’esplorazione. A quei tempi c’erano ancora molti spazi vuoti sulla terra, e quando ne vedevo uno che sulla carta pareva particolarmente invitante (ma lo parevano tutti) ci mettevo sopra un dito e dicevo: Quando sarò grande ci andrò.

Mi piace supporre che anche Albino, di fronte alla dilatazione spaziale consentita dalle tavole dell’atlante, possa aver pensato (come del resto accade per ogni viaggiatore in poltrona) alle immense potenzialità che giacciono latenti e inesprese tra i simboli e i colori con cui si rappresentano i rilievi, le pianure, l’idrografia, le città, i confini. Il fascino delle mappe sta proprio nella loro immobile eloquenza che sa trasmettere invitanti e seducenti messaggi a chi ha l’animo pronto per elaborare itinerari, viaggi ed esperienze di vita nelle più disparate tipologie dell’altrove.

Ma c’è un altro episodio che ritengo significativo nel consolidarsi della cartografia emozionale di Albino: si riferisce alla visita di villa Giovanelli, a seguito del *parón* Bruno Cacco, falegname e suo datore di lavoro, per la manutenzione di alcuni mobili degli altoloci proprietari, forse nella biblioteca privata. Nella sala, il giovane apprendista si imbatte in uno degli esemplari che componevano l’atlante di Antonio Zatta, con una pagina aperta sul Nord America orientale: è un’autentica rivelazione! L’occhio ignorante (nel senso dell’*ignorant eye* evocato dallo scrittore vittoriano Samuel Butler), che si emoziona senza i condizionamenti di nozioni già acquisite, forgia quella sorta di marchio indelebile utile a plasmare il complesso sistema di percezioni di un individuo, specie se dotato di attitudini e predisposizioni già attivate nei confronti della fascinazione di tutto ciò che si è soliti definire come “logica cartografica”. E come ben sanno gli amici e i conoscenti di Albino, la cartografia storica e gli antichi atlanti avranno un ruolo non indifferente in successive fasi della sua vita.

In un’epoca in cui i voli intercontinentali erano ancora poco diffusi, la pianificazione del lungo viaggio verso l’Australia, la pri-

ma destinazione scelta da Albino per la sua nuova vita in qualità di emigrante e viaggiatore, necessitava di un'attenta lettura delle carte geografiche, scorrendo il dito tremante per l'emozione lungo il tracciato che avrebbe percorso la nave Aurelia. Altro che le attuali 18 o 20 ore di volo, a seconda delle compagnie aeree, richieste per raggiungere Sidney dall'Europa! Oggi vi è completa indifferenza nei confronti di ciò che si sorvola. L'odierna compressione di spazio e di tempo annulla il senso più autentico del viaggio, elimina l'inconscio senso di appartenenza alla storia dell'umanità, fatta di migrazioni, esplorazioni, viaggi, conquiste e che può essere trasmesso dall'apparente immutabilità delle raffigurazioni ridotte e simboliche restituite dalle tavole degli atlanti. L'imbarco di Albino dal porto di Genova, insieme ad altre centinaia di emigranti, con destinazione Australia, è un atto arcaico, dunque ai nostri occhi molto apprezzabile, in quanto carico del fascino assicurato dalla continuità di un legame con il mare molto vicino alle condizioni premoderne, nonostante per la motonave Aurelia si trattasse di una imbarcazione ben diversa dagli antichi velieri. Così si legge infatti, ricorrendo allo straordinario, immediato e smisurato magazzino di informazioni che è la rete, a proposito della nave in questione:

Varata ad Amburgo nel 1938, di 10022 t.s.l. a propulsione diesel-elettrica, con velocità 16 nodi. Vennero effettuati lavori presso l'Arsenale Triestino e la nave fu adattata al trasporto di 1124 emigranti. Riconsegnata nel maggio 1955, entrò in servizio per l'Australia con una partenza da Trieste il 13 maggio 1955 cui seguirono regolari partenze da Genova dal 15 novembre successivo.

Far viaggiare il lettore

Al resoconto di viaggio di Albino si accompagna una coerente e ragionata selezione di un coevo epistolario intercorso tra il viaggiatore e i suoi familiari, in particolare con Luciano, forse, tra i numerosi fratelli, il più attento e interessato a quanto stava combinando il primogenito. Pur con il rilevante scarto temporale tra l'invio di una lettera e la risposta, l'esperienza del viaggio pre-digitale poteva comunque essere seguita con poche settimane di scarto da chi era a casa, assecondando per l'appunto i tempi delle spedizioni postali.

Vi è dunque un suggestivo contrappunto tra le brevi annotazioni giornalieri, con l'accurata indicazione delle date, redatte durante le oltre tre settimane di navigazione tra Genova, Malta, canale di Suez, mar Rosso e Oceano Indiano e il successivo scambio di lettere. Il medesimo scambio di informazioni si verifica durante il viaggio dall'Australia al Giappone. Confesso di aver aperto un atlante per seguire il tracciato descritto da Albino: nulla di particolarmente avventuroso o toponimi ignoti, ma ho gradito molto ripercorrere le tappe di un viaggio in nave, condividendo con spontanea empatia le emozioni di chi per anni ha sognato di essere nei luoghi grazie all'avidità e curiosa consultazione delle carte geografiche o alla lettura di altri racconti di viaggio. Al giorno d'oggi, con l'elitario e suggestivo dibattito circa il *flight shaming*, ovvero la vergogna di volare in quanto scelta dannosa per l'integrità dell'atmosfera, il viaggio in una nave mercantile di Albino potrebbe anche essere valutato come uno stimolante spunto di riflessione *ante litteram* per altre mobilità. Temo però che le tendenze in atto non tarderanno a ridimensionare la pur lodevole decisione di ridurre i voli.

In effetti, dal suo sintetico primo diario di bordo, si evince che il viaggio in nave è stata un'esperienza memorabile, come quando, la mattina del 9 luglio del 1957, l'Aurelia è in vista di Port Said: «è l'Africa, lo so e fa una certa impressione, per anni l'ho considerata quasi un mito, ora ci sono, ma tant'è, questi giorni sono tutti speciali». Ma anche l'arrivo a Aden e la visita del porto franco «è stata un'esperienza, per quasi dieci ore ho vissuto come in sogno, ciò che avevo letto in mille romanzi adesso era lì e io per poco ne facevo parte». Che dire leggendo queste semplici e spontanee affermazioni? Non hanno certo la pretesa di essere accurate descrizioni finalizzate alla pubblicazione in riviste specialistiche, ma riescono perfettamente a farci capire come Albino fosse nel bel mezzo di ciò che gli antropologi definiscono "rito di passaggio", una sorta di iniziazione per esser parte della elitaria schiera dei viaggiatori (e in effetti Albino racconta di aver ricevuto il "battesimo equatoriale" dopo che la nave ha iniziato a navigare le acque dell'emisfero sud). A proposito di emisfero australe, i fratelli a casa preferivano identificare l'avventurosa destinazione di Albino non tanto con la prag-

matica concretezza del toponimo “Australia” (certamente in grado di evocare il fascino dell’andare lontano, anche se resta pur sempre una destinazione per gli emigranti di mezzo mondo), ma bensì con la tanto più esotica ed evocatrice definizione di “Mari del Sud”. Sono le parole magiche che schiudono l’immaginario dei viaggi e che innescano la definizione di fervide illusioni, tanto che Luciano non esita a rievocare per il fratello in viaggio la coeva mitologia del celebre viaggio attraverso il Pacifico meridionale (i mari del Sud per l’appunto) di Thor Heyerdahl a bordo del Kon Tiki.

Si può agevolmente immaginare la trepidazione in casa Morbiato nell’attesa delle lettere dall’Australia, oggetto fragile e inconfondibile per tipo di carta e specifici suggelli. Come antichi dispacci da terre lontane, informavano e stimolavano la fantasia, veicolando e diffondendo spicchi di esotismo tra la ripetitiva quotidianità dei familiari rimasti a Camin. È la consueta procedura che quasi sempre governa le relazioni tra chi sta nell’avamposto lontano e quelli destinati a presidiare lo spazio vissuto, visto come monotono e noioso, anche se conosciuto e quindi rassicurante. Sia che si tratti dell’epica dei grandi esploratori e delle vaste colonizzazioni, che delle più prosaiche e semplici migrazioni di bassa manovalanza, le lettere dai “nuovi mondi” sono il più immediato e semplice strumento di comunicazione per informare chi risiede nel paese di origine. Nel nostro caso l’esperienza straordinaria di Albino ha avuto un indubbio effetto di dilatazione degli orizzonti anche in chi non ha viaggiato, stimolandone l’alfabetizzazione geografica e la curiosità.

Come già più volte accennato, è Luciano, il fratello più giovane, che dimostra una particolare assonanza ed empatia con l’esperienza di Albino. Il suo atteggiamento di emulazione non si limita all’infondata passività della contemplazione, ma dà luogo ad azioni concrete, dotandosi degli strumenti per intraprendere a sua volta il percorso esistenziale del fratello maggiore. Il primo passo da compiere? La conoscenza della lingua inglese. All’epoca era ancora poco praticata nei programmi educativi nazionali, rispetto alla forte predilezione per il francese e, soprattutto nel nord-est italiano, per il tedesco. E infatti, quasi a dimostrare di aver avviato il non facile percorso per ottenere l’abilitazione di viaggiatore pronto a varcare i confini

nazionali, nell'ultima facciata di una lettera del 14 aprile del 1961 si rivolge al fratello in inglese, esito di un impegno di studio avviato qualche tempo prima: «I'm very happy to write to you an English letter. Excuse-me if I don't write in English as Shakespeare». Certo, dopo cinque mesi di studio non si poteva pretendere di esprimere concetti complessi, ma la chiusura della missiva dimostra che Luciano non è ancora pronto a recidere il forte legame alle radici locali:

I close the letter, while our father is eating fish and bread, and drinking the Roberto Scanco's black wine. In Italy now it is about eleven o'clock p.m., I go, then, in bed. Good night.

Il vino nero di Scanco (forse grintón?) è la quintessenza più profonda del radicamento ai luoghi, l'icona di una sensorialità autentica che si colloca con forza invincibile nella costruzione dell'immaginario, prezioso punto di riferimento nella mappa nostalgica del viaggiatore.

In un'altra lettera, di qualche mese successiva rispetto a quella appena menzionata, Luciano scrive al fratello di un suo prossimo viaggetto «in bicicletta per l'Emilia, starò via una decina di giorni, dormendo agli Ostelli della Gioventù, visiterò Bologna, Rimini, S. Marino e Ravenna. Sarà un piccolo viaggio entro la cerchia della nostra terra, in scala ridotta rispetto al tuo». Sarà anche un viaggio più breve, ma l'apprendistato di Luciano sembra ora concluso. Partire da casa con la bicicletta, confidando nelle proprie forze e senza il ricorso a mezzi meccanici per dedicarsi alla conoscenza di mete vicine lo colloca già in quello status esperienziale solitamente definito come "esotismo del quotidiano". La mobilità che implica l'efficienza della corporeità, come l'andare a piedi, il pedalare o il remare, garantisce al viaggiatore un ben più accentuato distacco dai modi e i tempi del quotidiano, in cui l'immersione sensoriale nella fisicità dei paesaggi lo avvicina ai tratti attitudinali di chi affronta l'altrove con incertezza, curiosità e la disposizione a emozionarsi, ovvero gli elementi fondanti che trasformano in avventura anche l'itinerario fuori porta.

Mi piace immaginare i componenti della famiglia Morbiato che aprono le buste spedite dall'altrove e che ne condividono i contenuti: ecco che durante la lettura il tavolo nella cucina della casa di

Camin si trasforma in un piano di carteggio, con l'atlante ben aperto, a seconda della provenienza delle missive, sui fogli dell'Australia, dell'arcipelago indonesiano con al centro il mar di Banda, dell'Africa di sud ovest, o l'America istmica, dove i destinatari cercano l'ubicazione dei toponimi nominati da Albino per poter in qualche modo definire gli itinerari percorsi. E infatti così scrive Luciano in una lettera dell'8 settembre del 1961:

Caro Albino, atlante alla mano ho appena finito di seguire il percorso della transiberiana attraverso Manciuria, Mongolia, Siberia e Russia. Attorno alla tavola gli occhi luccicano, mentre parliamo del tuo itinerario o rileggiamo i tuoi commenti.

Per arricchire la vita: fuori del mio ambiente, nel vasto mondo...

Partendo da Camin, il mini mondo delle radici, non come turista, ma animato da ben altre e più lungimiranti prospettive, vi è stata una frattura con la quotidianità, sia temporale che sociale e soprattutto familiare. Nulla di diverso, senza dubbio, rispetto a chi partiva dall'Italia, proprio in quegli stessi anni, con l'obiettivo di trovare un lavoro. Ma qui sono le peculiari premesse che non vanno scordate, ovvero la curiosità del viaggio. Il lavoro ha ovviamente prevalso una volta giunto a destinazione, anche se i tre anni trascorsi nelle Snowy Mountains hanno consentito ad Albino di addentrarsi in un contesto geografico ben lontano dalle più consuete e trite iconografie dell'Australia elogiata nei pieghevoli promozionali per attirare i turisti internazionali.

Leggendo delle escursioni effettuate nel risalire la valle dello Snowy river, non posso fare a meno di aprire una temporanea finestra sul mio pc, accantonando per pochi minuti la stesura di questo testo. In tal modo mi addentro nella solita stanza delle meraviglie digitali entro cui ci si può davvero perdere, dove l'esuberanza informativa, accedendo a un link dopo l'altro, ben presto sovrasta e impedisce di amministrare con serenità l'alluvione di notizie e dettagli. Consco dell'effetto domino, mi limito a seguire un breve video su Youtube dedicato ad alcuni canoisti buontemponi che scendono con viveri e cibo il tratto mediano del fiume, a valle degli impianti idroelettrici descritti in questo libro.

Ed eccomi ritornato al dovere della scrittura.

Stavo appunto cercando di evidenziare come lo spirito del viaggio fosse il vero movente della temporanea emigrazione di Albino. E infatti, poco prima di lasciare l'Australia, così egli rievoca il suo stato d'animo:

non pensavo che al viaggio di ritorno, non per via del ritorno, per via del viaggio! Non l'ho deciso subito l'itinerario [...], ma l'ho pensato, accarezzato a lungo, maturato, perché a tornare in aereo, in 24 ore sarei stato a casa, e poi non avevo ancora visto il mondo, per i soldi ero venuto e avevo lavorato quattro anni, ma anche per il viaggio, per il viaggio.

Inizia allora il lungo itinerario di ritorno, ovviamente non in aereo, ribadendo in una lettera ai suoi cari, spedita da Sydney il 30 giugno del 1961: «non vi preoccupate per me, ho intenzione di vedere il più possibile di questa parte di mondo».

Quattro anni di duro lavoro nei pericolosi cantieri delle dighe nelle Alpi australiane non sono riusciti a placare questa energia psicologica. È la forza incontenibile dell'irrequietezza, attitudine a elevato rischio di insubordinazione sociale, a partire dal livello base della famiglia, che rinnega lo *statu quo* del proprio orizzonte domestico, incapace di accettare una scelta di vita prevedibile. La spinta verso l'altrove è un movente che deriva dall'ancestrale istinto dell'erranza, che millenni di condizionamenti culturali hanno cercato di inquadrare, contenere e motivare all'interno di un progetto sociale condiviso. Si tratta delle finalità affidate all'esploratore che scopre, al militare che colonizza, al prete che converte, allo scienziato che studia. Meno bene è visto chi viaggia per spirito d'avventura, assecondando ataviche pulsioni o sogni di ricchezza, tanto che alla definizione di "avventuriero" corrisponde una specifica iconografia artistica e letteraria fatta di pelle bruciata dal sole, barba incolta, tatuaggi, cicatrici e un grosso pugnale che pende dalla cintura. Ma la dimensione del viaggiatore non è permanente.

L'antropologia del viaggio, infatti, contempla sempre il "ritorno a casa", come ultima fase del rito di passaggio, ovvero il raggiungimento di una nuova condizione esistenziale dopo aver superato la fase della separazione (che corrisponde al distacco della partenza)

e quella della marginalità (affrontata durante le fasi del viaggio e nei prolungati soggiorni nell'altrove). Può accadere, come in effetti è accaduto nei successivi viaggi di Albino in Africa e nelle Americhe, che il processo si riattivi, richiamando non solo "l'orgasmo del peregrinare" dei viaggiatori italiani di fine Ottocento, ma anche l'*horreur du domicile* elogiato da Baudelaire e ripreso da Bruce Chatwin in *Anatomy of Restlessness* ("Anatomia dell'irrequietezza").

Al di là di questi rimandi a un condiviso patrimonio culturale, la consapevolezza di non avere ancora concluso il suo rito di passaggio, Albino la esprime bene in una lettera spedita a Joan, una sua conoscenza australiana, poche settimane dopo il suo ritorno a Camin nel novembre del 1961:

I started working two weeks ago and I'm happy enough because I know it won't last for long (I don't mind the work, I do not like the place and the people I'm working with) [...] we haven't got many things in common any more [...] At spring time we'll build my house and then I am free, free to go where and when I like.

È una confidenza importante, che mostra una sorta di ansia di vivere intensamente, di non sprecare le occasioni; nemmeno la riagggregazione con la famiglia e il paese riescono a ricostruire la dimestichezza esistenziale con l'atlante delle radici, collocando così Albino nella non comune tipologia dell'*away insider* (ovvero del "radicato-fuori casa"), codificata dalla geografia umanistica nord americana. Si tratta di un paesaggio della mente che si insinua nelle persone che, alienate nel luogo natio, raggiungono la completa realizzazione dell'io solo nel conoscere e assaporare luoghi nuovi, seguendo i percorsi già tracciati dall'Ulisse dantesco, dai personaggi delle storie di mare di Conrad o i vagabondi di Kerouac.

La ricerca continua di esperienze inedite e il bisogno vitale di accumulare emozioni dai luoghi e da nuove amicizie sono comunque sostenuti dalla pragmatica solidità dell'essere attivo in occupazioni ben remunerate, dunque tutt'altro che perdersi in romantici vagabondaggi da flâneur. Forte della positiva esperienza australiana, da cui deriva una innegabile autorevolezza e carisma, specie per i fratelli minori, Albino confida, ancora nella lettera a Joan:

I have convinced my family that I am not better but slightly different from the mass, and so I can go on without remorse, living my life as I think I should, because there is a thing I'm trying to do: get old without regrets, and I am happy, Joan dear: I know what I want and how to get it.

Questa è la palese dichiarazione di un progetto di vita, certamente complicato da realizzare e che necessita di una non comune fermezza emotiva per tenere collegati i paesaggi della familiarità con le ignote geografie della lontananza.

Poche sere fa, una piovosa serata di novembre, vado a trovare Albino per parlare di cartografia antica, per avere suggerimenti e consigli sulla monumentale raccolta di mappe del Sud America curata dal belga Philippe Vandermaelen nella prima metà del XIX secolo, materiale forse di una qualche utilità per un mio progetto di ricerca dedicato a un viaggiatore milanese che ha risalito il rio Pilcomayo, affluente del rio Paraguay, nel 1876. Lo trovo seduto nel suo studio, con le scaffalature dei libri di viaggio e i contenitori delle mappe, con appesi al muro vecchie foto, ritagli di giornale, manifesti provenienti da terre lontane, oggetti esotici. In un attimo mi sovviene il paragone con il famoso acquerello di Eduard Hildebrandt che rappresenta il vecchio Alexander von Humboldt, ultraottantenne e ancora dal vigoroso aspetto, nella sua casa berlinese, anch'egli circondato da libri e mappe e oggetti. Fatte le debite proporzioni, ciò che vorrei evidenziare con questo audace confronto è la scena del viaggiatore a riposo, appagato e sereno in attesa del corso degli eventi. Gli chiedo: «Come stai Albino?», ben sapendo che era reduce da un periodo con problemi di salute. «Non posso lamentarmi», mi risponde con tono rilassato, «son qui seduto, tranquillo, ho una bella età, no? ...e ho anche girato il mondo!».

Emerge con semplice chiarezza che la coscienza di aver vissuto in modo consapevole è il miglior antidoto per affrontare l'inevitabile declino che accomuna la condizione umana. Grazie Albino: come vorremmo tutti noi poter esprimere lo stesso stato d'animo!

A conclusione di queste pagine vorrei quindi ribadire l'importanza del lascito delle esperienze vissute da Albino, sia per quanto

riguarda il valore di testimonianza di una specifica epoca di transizione, nel bel mezzo del miracolo economico italiano, sia per il fatto che la forma libro ne consentirà una indubbia divulgazione. A beneficio degli appassionati di viaggi innanzitutto, ma anche di amici e parenti, rievocando forse in questi ultimi quelle stesse emozioni e sentimenti raccontati dalla recluta Morbiato Luciano nella lettera spedita al fratello viaggiatore da Cosenza, il 9 maggio 1964:

Non so se te l'ho mai detto o scritto, ma fin da ragazzo ho guardato a te come ad un modello da seguire. Anche se ora leggo letteratura d'avanguardia e pretendo di avere una mia personalità, tu possiedi per me una fortissima carica di spirito attivo nel senso migliore della parola, e mi domando se non farò meglio a trovare una mia strada fuori del mio ambiente, nel vasto mondo.